l'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Antimafia europea

GIAN CARLO CASELLI

L'onda terribile della strage di Capaci è arrivata a Strasburgo. Muovendo dalla constatazione che la mafia è una minaccia per le istituzioni democratiche e per il benessere dei cittadini, non soltanto in Italia ma in tutti gli Stati membri della Cee, i parlamentari europei hanno impegnato i rispettivi governi nazionali all'adozione di misure anticrimine articolate su due cardini fondamentali: l'istituzione di una polizia antimafia europea; l'espulsione dai partiti politici di coloro che aiutano la criminalità organizzata con l'inazione, ovvero ostacolando il corso della giustizia.

L'iniziativa (sempre che i proclami si traducano in fatti concreti) non può che essere valutata con favore. Ma per il nostro paese – purtroppo quello più direttamente colpito dalla criminalità mafiosa – essa appare per un versante persino troppo avveniristica e per un altro verso decisamente sottodimensionata.

Il primo versante riguarda l'organizzazione del contrasto di polizia. Può sembrare una fuga in avanti, invero, parlare di una Fbi europea, quando in Italia siamo ancora alle prese con quotidiani problemi di coordinamento fra polizie separate, spesso in concorrenza ostile fra loro. E quando la tanto sbandierata Fbi italiana stenta a decollare sul piano operativo, col rischio che ancora una volta (come già per l'alto commissariato) non si riesca a superare la soglia delle iniziative adottate più che altro per scopi di rassicurazione sociale, senza poi preoccuparsi di fornire loro gambe per camminare.

Nel nostro paese, poi, abbiamo il gravissimo problema dei numerosissimi mafiosi – fra i quali capi riconosciuti di «Cosa nostra» – che sono latitanti da sempre, e tuttavia continuano ad operare nel loro territorio d'origine per la semplice ragione che qualunque forma di «governo in esilio» è incompatibile con le regole di mafia. Quello della cattura dei latitanti, dunque, è un problema di riaffermazione dello Stato italiano, problema che postula prima di tutto nuovi moduli di organizzazione della polizia nazionale, basati sull'istituzione di squadre specializzate capaci di porre finalmente un freno allo scandalo dei latitanti a casa loro.

In ogni caso (anche senza un'effettiva Fbi italiana e nonostante i gravi ed irrisolti problemi della nostra polizia) ben venga l'Fbi europea. Gli immensi profitti derivanti dai traffici illeciti controllati dalla mafia sono riciclati anche in grandi affari (investimenti azionari; intermediazione finanziaria; fondazione di società; controllo di banche; speculazioni varie ecc.). Si tratta di affari che si sviluppano ben oltre i confini italiani, ed è interesse vitale – per tutti i paesi europei – cercare di arginarli inceppando i molteplici sofisticati meccanismi di «lavaggio» del denaro sporco che li alimentano. Questo risultato può essere conseguito soltanto con una strettissima cooperazione fra le polizie dei vari Stati, quella – appunto – che si propone di realizzare l'Fbi europea.

Il versante sotto dimensionato (se riferito alla realtà italiana) riguarda i partiti politici. Nel senso che in Italia non si tratta soltanto di bonificare i partiti espellendo chi aiuti «Cosa nostra» con l'inazione, o intralciando il corso della giustizia. Il problema è assai più complesso, se è vero – e disgraziatamente è vero – che la proliferazione mafiosa, nel nostro paese, è frutto non soltanto di inefficienze, silenzi, connivenze o complicità. Ma anche e soprattutto di precisi interessi a mantenere equilibri basati su di una combinazione perversa fra attività illegali e legali. Combinazione che ha consentito una crescita quasi speculare, a volte, della forza degli apparati mafiosi e del potere di certi gruppi dominanti. Con la conseguenza che il criterio della inazione – come presupposto per la bonifica dei partiti – risulterebbe, da noi, del tutto insufficiente a fotografare l'intreccio fra mafia e politica.

Sono – quelle italiane – particolarissime condizioni, che formano (la citazione tratta dal libro di Saverio Lodato: «I potenti Sicilia, anni Novanta») «un *puzzle* che consente ai potenti di essere sempre più potenti, ai mafiosi di essere altrettanto potenti, e che costringe gli onesti a sentirsi *marziani*, perennemente emarginati e qualche volta persino costretti a credere che nulla possa mai cambiare».

Il monito di Strasburgo è perciò assai importante, ma ben più estesa deve essere – nel nostro paese – un'opera di bonifica che voglia davvero salvarlo.

Intervista a Giulio Carlo Argan «Il crollo di Urbino poteva essere evitato se ci fosse stato un sistema di controllo»

L'Italia cade a pezzi chi se ne preoccupa?

I monumenti italiani cadono a pezzi: ora è toccato alle mura cinquecentesche di Urbino, qualche anno fa si sfarinò il campanile di Pavia. Che fare per scongiurare il deterioramento del più ricco e strardinario patrimonio artistico del mondo? Giulio Carlo Argan avanza una serie di proposte: abolire il ministero e creare un alto commissariato, stanziare più danaro e favorire l'intervento dei privati, costituire una task force di tecnici che vadano in giro per l'Italia e segnalino i monumenti malati, costruire un legame più stretto fra università e sovrintendenze. Idee e professionalità non mancano.

GABRIELLA MECUCCI

ROMA. Povera Urbino, lasciata per troppo tempo tutta sola a vivere il dramma dei propri monumenti. Sola, come tante altre città d'Italia, scrigni preziosi, ma non protetti. Dove il tempo e mille altri fattori possono compiere indisturbati le loro devastanti scorribande. Certo, non sono mancate le denunce, e talora persino i progetti di restauro, ma poi più nulla. Sino a quando non arriva la catastrofe. E allora, e solo allora, ci si chiede di chi sono le colpe, se ciò che è avvenuto si poteva evitare, e come evitarlo in futuro.

Argan perchè il Belpaese non difende il suo patrimonio culturale? Che cosa non funziona?

Per la sciagura di Urbino non si può dare la colpa a nessuno se non al sistema. I crolli infatti possono avvenire all'improvviso e essere causati da svariate ragioni, ma se ci fosse un sistema di controllo potremmo prevenirli e dunque evitarli. Ricordo che quando si sfarinò il campanile di Pavia, io, ancora parlamentare, proposi all'allora ministro Bono Parrino che si costituisse un organo scientifico di controllo, formato da tecnici delle costruzioni, che girasse per l'Italia e segnalasse i monumenti in pericolo. E di rischi seri ne corriamo parecchi: ci sono intere zone dove potrebbero avvenire cose analoghe a quella di Urbino. Penso, ad esempio, ad una città bellissima e fragile come Ravenna. Ma la mia proposta non andò a buon fine: nè allora nè poi.

Perchè questa trascuratezza? Questa paralisi?

Quando avanzai l'ipotesi di un comitato scientifico di controllo, la Bono Parrino si dichiarò d'accordo, e non ho nessuna ragione per pensare che non si mosse di conseguenza, ma per fare queste cose ci vogliono i soldi. Lo Stato destina invece lo 0,19 del proprio bilancio per i Beni culturali, per un patrimonio che rappresenterà ben più dello 0,19 per cento, visto che l'Italia è il paese più ricco di monumenti. Del resto, la quantità di stanziamenti è un problema molto serio, ma non il solo.

E quali sono gli altri?

Penso che un ministero per i Beni culturali non abbia istituzionalmente i mezzi necessari per una difesa preventiva del patrimonio culturale. Difesa tanto più nessaria in un paese abbastanza esposto a pericoli sismici. Ho già proposto insieme al Pds di abolire questo dicastero e di trasformarlo in un alto commissariato, alla guida del quale mettere un responsabile che non sia un politico e sia, prima di tutto, un competente. Questo organo non sarebbe così sottoposto alle alterne vicende dei governi e avrebbe la possibilità e il tempo necessari per fare programmi e realizzarli. Uno dei drammi italiani infatti è che i ministri cambiano molto rapidamente e spesso, quando hanno impostato il lavoro, vengono sostituiti. Da noi un intervento programmato e di respiro come quello di Lang in Francia non è possibile. Naturalmente alcune cose fatte a Parigi sono dicutibili. Detesto, ad esempio, la piramide del Louvre, ma intanto in quel paese si è messi nelle condizioni di operare. In Italia no.

Un alto commissariato, dunque, e il progettato ministero della Cultura che ruolo potrebbe avere?

Non ritengo nè utile, nè opportuna per la gestione del patrimonio artistico l'unione fra cultura e problemi della comunicazione di massa. Vedrei invece molto bene un accorpamento fra cultura e ricerca scientifica e questo per più di una ragione. Innanzitutto perchè oggi il restauro è un'operazione che richiede ricerche speciali e molto sofisticate. Noi già ci serviamo di materiali e sostanze che sono il prodotto della ricerca scientifica più moderna, ma si tratta di applicazioni, non di ricerche fatte esplicitamente allo scopo di garantire la manutenzione e il restauro delle opere d'arte. Inoltre se ci fosse una fusione con la ricerca scientifica si potrebbero ottenere altri vantaggi: si raggiungerebbe una maggiore autonomia delle sovrintendenze che sarebbe paragonabile a quella già garantita per le università; si rimedierebbe alla distinzione ingiusta fra tecnici che fanno ricerca nelle università e quelli che fanno ricerca applicata, con tanto di equiparazione retributiva (un sovrintendente ha uno stipendio che è meno della metà di quello di un docente universitario); si creerebbe una forza in grado di intervenire meglio e di più nella tutela del patrimonio

Quale ruolo possono avere i privati nella salvezza del patrimonio artistico?

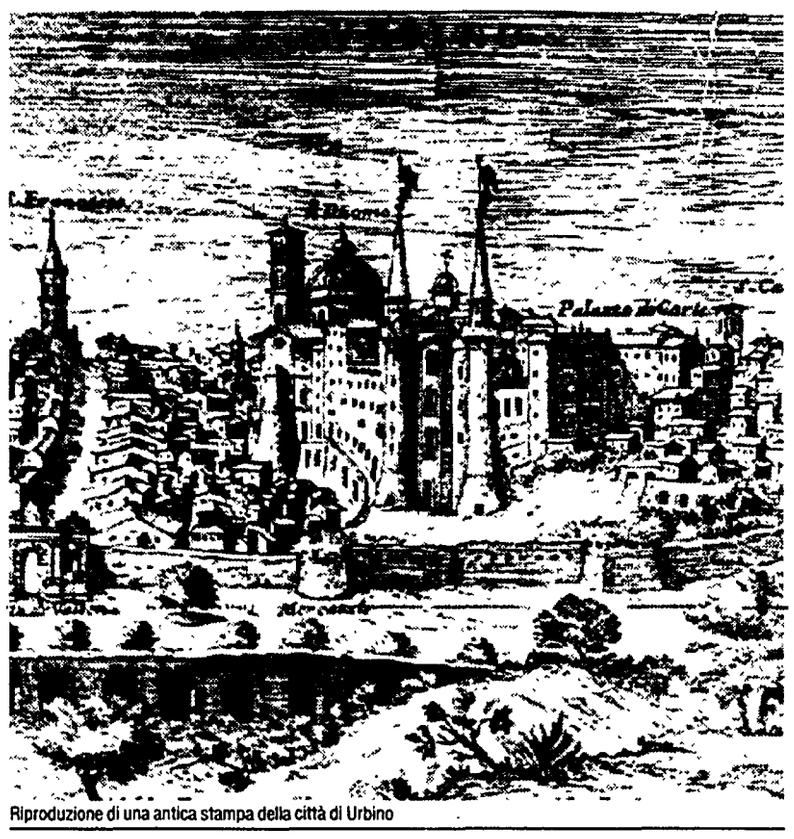
Prima dicevo dell'esiguità degli stanziamenti statali per i beni culturali, ma debbo riconoscerea che, quand' anche fossero cento volte superiori, non sarebbero sufficienti. È indispensabile dunque l'intervento di capitali privati che peraltro hanno già finanziato alcuni restauri. Il modo in cui hanno sin qui operato è stato però privo di qualsiasi forma di disciplina e di programmazione. Industriali e finanzieri hanno finanziato il lavoro su opere la cui sistemazione avrebbe dato loro prestigio: ma spesso non hanno scelto il monumento più «malato», quello che aveva bisogno di una cura rapida ed incisiva, pena la morte. Faccio un esempio: lo splendido restauro della Cappella del Carmine a Firenze, finanziato dall' Olivetti. Ammetto che è un'emozione straordinaria vedere Masaccio restituito alla sua primitiva bellezza, però quegli affreschi erano solo sporchi, non erano «malati», mentre ce ne sono tanti, sia pure meno importanti, che avrebbero bisogno di una terapia urgente e che rischiano di diventare «inguaribili». Sarebbe indispensabile quindi disciplinare questo flusso di danaro: stabilire i livelli di gravità del male, cercare di intervenire non solo nelle zone più ricche, ma anche nel Sud. Per ottenere ciò lo Stato deve decidersi a dare a chi finanzia i restauri una contropartita in sgravi fiscali, occorre che si faccia funzionare la legge 512, una legge vecchia di quasi trent'anni, ma tutt'ora non attiva. Qualche importante e affidabile ente privato potrebbe poi farsi carico di creare una forma di aggregazione dei contributi volontari. Mi auguro, ad esempio, che una grande banca diventi un punto di coordinamento di questi fondi e li redistribuisca con criteri di scientificità e di equità su tutto il territorio. Allo Stato, invece, chiederei di muoversi abbastanza energicamente per impedire che la direzione culturale del patrimonio artistico finisca nelle mani di una sola categoria: gli imprenditori.

Un processo di «privatizzazione» dei beni culturali sarebbe un rischio, un evento da scongiurare? Oppure?

«Privatizzare» significa andare contro l'indirizzo scientifico e il fondamento morale della ricerca nel campo della storia dell'arte e dell'archeologia. Noi vogliamo passare dalla difesa dei «testi» alla difesa dei «contesti» nella loro complessità, nella loro integrità, nel loro spessore. Il bene culturale deve per quanto possibile restare nel luogo per il quale è stato creato. Per fare questo è indispensabile che l'opera d'arte sia d'interesse pubblico anche quando è di proprietà privata. Putroppo vedo che si va in direzione opposta: temo che con la libera circolazione, o quasi, delle opere d'arte, prevista per il '93 si incrementeranno i mercati conilrisultato che i beni culturali finiranno con l'essere trasferiti dai paesi poveri a quelli più ricchi, da quelli più forniti ai meno forniti. L'Italia ne verrebbe fortemente svantaggiata in quanto «povera» di danaro e «ricca» d'arte. Questo è un pericolo gravissimo contro il quale si è fatto troppo poco: il ministero non è riuscito nemmeno a realizzare una precatalogazione di tutto il patrimonio che merita di essere tutelato.

Ma c'è qualche speranza che si riesca ad arrestare questa serie di disgazie che colpiscono o rischiano di colpire l'arte italiana?

Le idee ci sono e ci sono anche le professionalità. Certo, è difficile essere ottimisti, quando si ha un governo come quello italiano che spende cento miliardi per fare il padiglione all'Expo di Siviglia, e decide di far rappresentare la scultura italiana da un'opera di Gina Lollobrigida.



Riproduzione di una antica stampa della città di Urbino

Gheddafi sotto accusa? È stata solo un'altra scena del colonnello

MARCELLA EMILIANI

Dopo lo schiaffo, la carezza. E così ieri Gheddafi è stato – pubblicamente consolato da giovani e umanità varia libica del manrovescio che, pur con tante scuse, il giornale *El-Jamahirya* gli aveva mollato mercoledì scorso. Si rafforza dunque il sospetto che ad orchestrare l'atto unico e inedito «Lo schiaffo di Tripoli» sia stato ancora una volta il colonnello in persona, il tutto per avere un alibi che gli consenta di tirarsi fuori dal *cul de sac* in cui è andato a cacciarsi con l'affare Lockerbie e le sanzioni, senza perdere troppo smalto carismatico. È o non è la Guida della Rivoluzione?

In tutti i casi verificheremo molto presto la tenuta del bluff, se di bluff si tratta. Domani, il Congresso del popolo libico riunito a Sirte deciderà se estradare o meno i signori Abdel Baset Ali Mohamed Al-Megrahi e Ali Amin Khalifa Fhimah, sospettati attentatori di Lockerbie e forse, dopo la corale sentenza, avremo l'onore di ascoltare anche la parola della Guida. Per ora ha mantenuto un dignitoso silenzio e si capisce. È lui il primo ad aver interesse che l'intero *affaire* vada in porto. Proviamo a fare qualche supposizione. Cosa ha Gheddafi da guadagnare nel far pubblicare un articolo in cui si sconfessa la sua fede nella fratellanza araba, in cui addirittura si prefigura un abbraccio con gli ebrei, e si dice apertis verbis che alla doppiczza dei suddetti arabi è preferibile la trattativa con gli americani?

Innanzitutto il prefigurare una crepa tra la Guida (se stesso) e il suo popolo crea, come abbiamo tutti subdorato, il precedente giusto perché il popolo stesso si sbarazzi di Al-Megrahi e Fhimah, causa delle sanzioni. In secondo luogo proprio quell'articolo su El-Jamahirya costituisce il mezzo più elegante poiché camuffato da prodotto democratico per mandare messaggi neanche tanto criptici. Decodificato significa: la Libia, in un sublime slancio di generosità rivoluzionaria, si è fatta carico di tutte le beghe del mondo arabo, il quale mondo arabo ora ha il compito di aiutarla ad uscire dal buco nero in cui è caduta e in cui rischia di perdere la testa al punto che, pur di trovare amici, è disposta ad abbracciare i nemici più acerrimi di sempre: Israele e gli Stati Uniti. Così sono avvisati tutti, arabi, israeliani e americani, e tutti son invitati a far le loro avance.

Gheddafi deve aver capito che se fosse stato lui in persona a fare un discorso del genere non gli avrebbe creduto nessuno: a credibilità internazionale sta proprio malino. Perché allora non farlo dire da organi «democratici» camuffati da dissidenti? Qualcuno forse avrebbe ascoltato e infatti mezzo mondo ha ascoltato, anche se scettico. Se poi domani i due sospettati di Lockerbie saranno estradati, la Libia è virtualmente salva, il popolo incolpevole celebrerà il suo Sirte Day e la Guida tornerà tranquillamente a pontificare. Tanto la Libia è lui.

Ma si è mai visto un paese che intendendo fare la rivoluzione, per di più «dal basso», attraverso ben poco disciplinati (per lo meno fino ad oggi) comitati popolari mandi a dire su un giornale al Re Sole di turno che lo sta per ghigliottinare? E si è mai visto un paese giunto a tale svolta epocale, in cui dunque la grande Guida dovrebbe tremare, il nervosismo circolare, gli affari paralizzarsi, firmare – proprio ora – un megacontratto con la Total per la vendita di gas?

La storia è molto fantasiosa, nonostante i suoi corsi e ricorsi, ma qui siamo per lo meno alla bizzarria. Perché se non fosse Gheddafi in persona l'eminenza grigia della contestazione a se medesimo, bisogna porci dei ben inquietanti interrogativi. Come hanno fatto a convivere un regime che ha sistematicamente eliminato, fatto sparire, e giustiziato (anche all'estero, leggi Italia per esempio) ogni dissidente o oppositore, come hanno fatto dunque a convivere questo regime militarizzato, dai molteplici servizi segreti, e tanto sereno spirito democratico? È possibile poi che gli americani, la Cia, Bush che vogliono fortissimamente sbarazzarsi del colonnello e minacciano il finimondo quando risulta comodo contro la Libia, è possibile dunque che tutti questi signori non si siano mai accorti che esisteva tanto terreno su cui lavorare per alleaere la dissidenza e un colpo di Stato? Certo, gli americani non stanno simpatici ai libici: anche ieri gli stessi libici hanno festeggiato la cacciata dalle basi Usa dal territorio patrio nel '70. Per di più erano americani i bombardieri che hanno umiliato Tripoli e Bengasi non son molti anni fa. Eppure a cotanti nemici oggi si tende la mano per sconfessare – a parole – la politica della Guida della rivoluzione ancor ieri osannata?

Via, la pur proteiforme Libia, non può essere schizofrenica fino a questo punto. Di Gheddafi invece siamo disposti a credere che abbia tutto da guadagnare nell'inscenare un'altra piece, per sé e per il proprio paese: «Uno, nessuno, centomila».

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taunni 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/ 67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1929 del 13/12/1991

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Quando nella tragedia irrompe il ridicolo

Come non parlare di Lamberto Mancini, l'assessore socialdemocratico (anche se prontamente espulso dal partito che fu di Pietro Longo) alla Provincia di Roma, tratto in arresto in flagranza di reato per una mazzetta di 28 milioni, «anticipo» sui 40 richiesti? Lamberto Mancini introduce una nota di rarità, sia pure di specie gogoliana, nel senso che fa stare ancora più male, nella tragica vicenda di Tangentopoli. Tragica, sì: come definire diversamente lo stato dei partiti, della politica, dell'Italia, che ci rivela? Mancini appartiene però al mondo del «Revisore». Che, ricordate?, i corrotti si promettevano di ingraziarsi a forza di attenzioni, favori e regali. Era così forte la loro determinazione, e la loro convinzione apnoristica, che scambiavano per il temuto revisore il primo povero diavolo arrivato per caso nel loro paese. Così, nella Tragedia, irrompeva il Ridicolo. Ad aggravare il caso di Lamberto Mancini c'è che Morelli, quello a cui ha chiesto la tangente e che l'ha facilmente incastrato, non è uno sconosciuto. È quello che aveva denunciato lo scandalo della XIII Circoscrizione di Roma, Ostia e dintorni, dove i carabinieri hanno posto fine pochi mesi or sono ad un altro brutto intreccio di potere, denaro, politici e funzionari corrotti, cittadini oppressi. Va bene che le elezioni alla XIII Circoscrizione, avvenute proprio domenica e lunedì scorsi, non hanno proprio punito i partiti dei corrotti. Ma che Lamberto Mancini si sia spinto fino a credere di poter chiedere una tangente al moralizzatore di Ostia, quello che grazie a questo credito era diventato, da presidente dell'Associazione commercianti di Ostia presidente della Confcommercio di Roma: riesce difficile poterlo credere. Su quale omertà, su quale presunzione di impunità, su quali tradizioni di corruzione confidava Lamberto Mancini? Qualcuno, rendendo omaggio al giudice Martellino, ha detto che a Roma non mancano i Di Pietro; mancano semmai i Mario Chiesa. Il mio augurio, perciò, è che Lamberto Mancini parli. E che magari parli anche qualcun altro. Per esempio, che Brunetto Tini, presidente dell'Associazione degli industriali romani, ci spieghi meglio cosa voleva dire a proposito del mancato rimborso di 400 milioni anticipati dall'Associazione che presiede per un convegno. «Mancini ci ha fatto capire che era meglio lasciar perdere». In che senso, scusi? O che Erasmo Cinque, presidente dell'Acer, dei costruttori romani, circostanzi con nomi, cognomi e fatti quella sua affermazione su cui ho già richiamato l'attenzione dei magistrati romani: «A Roma, per un costruttore, pagare una tangente è come lasciare la mancia al posteggiatore». Persino Carmelo Caruso, prefetto di Roma, nel corso di un incontro con il sindaco Carraro, la giunta ed i capigruppo al Comune di Roma, se n'era uscito, sarà passato circa un anno, con la singolare confidenza di un imprenditore: «Caro prefetto, vengo dall'avere appena pagato la mia ultima tangente». Alle richieste di spiegazione, Caruso aveva fatto sapere di avere avviato delle indagini, e che non faceva il nome di chi gli si era confidato in modo così inusuale per non compromet terle. Ed oggi, signor prefetto, cosa ci dice di quell'episodio? Le indagini hanno finalmente dato buoni frutti?

D'altra parte, non è proprio vero che a Roma, in quest'ultimo anno, non sia emerso nulla. Indagini in corso sull'Acqua Traversa e sulle «preassegnazioni» di appartamenti eccellenti del demanio comunale decise a discrezione dell'assessore al Patrimonio, ieri il democristiano Antonio Gerace, oggi il socialista Labellarte; a parte abbiamo l'uomo «delle pulizie», l'assessore «dieci per cento» Lucari della Regione Lazio; ladeluca «mutande d'oro» ed i suoi tre allegri compari della XIX Circoscrizione, che taglieggiavano con sadismo il povero Paolo Pancino, reo di voler aprire un chiosco bar la cui autorizzazione è risultata più complessa di quella dell'Hotel Hilton; Rosci, il «garante delle Usl» la cui moglie buttava il denaro, accuratamente riunto in mazzette ed involto nella plastica per non farlo venire in contatto con la biancheria nei cassetti dove era custodito, dalla finestra; i due «tecnici» della XI Circoscrizione che barattavano la licenza di apertura di uno snack bar con assegni postdatati, e che sono stati arrestati in diretta; il clan dei Tredicine, potenti monopolizzatori, non senza qualche complicità dove era necessario, dei camion bar che ci impediscono la vista del Colosseo e degli altri monumenti romani; e sicuramente qualche cosa mi sfugge.

Franco Carraro, sindaco dimissionario di Roma – già: ecco che mi viene in mente la ristrutturazione a costi doppi del preventivo dello Stadio Olimpico; è difficile non associarlo al Coni, anche se all'epoca non ne era più il presidente; mi scuso di quella che può apparire un'impertinenza – pensa di potersela cavare con una «giunta del sindaco»? Io credo che debba anche interrogarsi sulle radici e sulle ragioni di questo sfascio morale. La formula in sé, chi può contestarla? Chi può non desiderare un sindaco responsabile, senza il paravento delle diversità assessorili, di tutto quanto accade nella città di cui è il primo cittadino? Non dico questo perché il Pds di Roma voglia candidarsi ad un ingresso in giunta, magari sotto le insegne dell'«Internazionale socialista» (devi sapere, lettore, che Lamberto Mancini era appena tornato, per ricevere la mazzetta, da una commemorazione di Giacomo Matteotti, che ha dovuto subire anche questa offesa postuma). Per una corretta democrazia, oltre ad un governo, è essenziale una limpida opposizione. Ma in quella cosiddetta «giunta del sindaco» Carraro avrà il coraggio di rimpresentarci le solite facce?